

Segue dalla prima

A spiare qualcosa di quanto era destinato a quando saremmo stati più grandi. Succedevano tante cose. I movimenti dei nostri genitori (da loro fatti o subiti) erano diventati racconto strutturato: nuove regole di vita, felici abitudini che sarebbero state le nostre o infelici progetti eversivi. Intanto gli altri racconti, quelle grandi narrazioni del mondo che regalavano binari in cui andare, cominciavano a sbriciolarsi. Avrebbero retto, almeno apparentemente, ancora un po', ma non troppo, meno di diciott'anni.

Noi siamo nati negli anni '70, cresciuti in quegli '80 cotonati fino quasi a soffocarci, arrivati ai novanta per la sbornia dei diciotto e finalmente pronti a votare. Un referendum, l'unominale, magari poco consapevole ma vinto, l'eccitazione della prima stagione dei sindaci (ad oggi battaglie televisive, il nostro naturale campo di gioco, inarrivate) e poi le prime politiche. Siamo al 1993, al 1994. Sorpresa: niente scudocrociato (quello vero), niente falce e martello (quello vero) e neanche più quel rosso garofano tanto rappresentativo, nel bene e nel male, dei tempi della nostra adolescenza. E allora ognuno sceglie come può. Ma chi sa come. E continuiamo, negli anni, non sempre, a votare. Sempre chi sa come. Lontanamente affascinati dalla politica, ma per favore non la si nominino mai.

E così ci ritroviamo nostalgici di qualcosa che non abbiamo mai vissuto (strano semplice paradosso), appagati da piccole forti identità, che sanno di antico ma si vestono di nuovo, ci troviamo a guardare le date di nascita dei candidati per tenere a mente e scrivere poi il nome del più

Ecco il punto. Noi De Gregori l'abbiamo ascoltato, ma una storia condivisa dalla nostra generazione, non ce l'abbiamo

Né abbiamo quella gioia dell'individualismo che permette ai ventenni di oggi le nuove comunità, i nuovi ottimismo

Mio padre ha una storia comune. Io no

PAOLO GUARINO

matite dal mondo



"Fortezze" da International Herald Tribune

giovane, siamo affascinati dalle luci del tubo catodico (non sarà che quando da piccoli abbiamo imparato che quello che vedevamo non sempre era vero è stato il nostro più grande errore?) e dai suoi abitanti che tanto bene imitano le nostre storie individuali, o ancora (peggio?) siamo indifferenti personaggi mucchiniani.

"Mio padre ha una storia comune, condivisa dalla sua generazione" dice De Gregori. Ecco il punto. Noi De Gregori l'abbiamo ascoltato, ma una storia comune, condivisa dalla nostra generazione, non ce l'abbiamo. Né abbiamo quella gioia dell'individualismo che permette ai ventenni di oggi le nuove comunità che abilmente Diamanti racconta, quei nuovi ottimismo che noi ci troviamo invece a cercare fuori, in regole, strutture, organizzazioni che non rispondono.

Siamo una generazione di mezzo. Tutte lo sono, ma noi forse di più. Invisibili? Perché non più tutti e non ancora unici? No. Anzi per questo ancora più visibili. Troppo visibili, un overfocus che ci sfuoca di nuovo come per troppa vicinanza. Troppo lì, troppo presenti, troppo inspiegabili. Eppure basterebbe avere solo le giuste lenti (temo fatichino ad essere quelle di chi ha sempre trovato scudocrociati e fal-

ciemartelli), lenti che anche noi non vogliamo mettere, troppo abbagliati (o diffidenti, o impauriti) da nostalgie o luci fatue.

E allora ecco che la politica non sappiamo cos'è. Ecco che se pensiamo alla felicità ci vengono in mente scene desolatamente solitarie (focus group docent). Proviamo talvolta a scendere in piazza, ma finiamo a mangiare una pizza. Leggiamo i giornali, ma raramente discutiamo delle nostre opinioni. Certo, chi sta leggendo non si riconosce nella banalizzazione dell'esempio, ma credo ritroverà tratti di esperienza condivisa.

Alcuni di noi, però, la politica l'hanno trovata e scelta. Come poteva essere diversamente? Ancoraggio nel mare di precarietà. E sì. La precarietà. Che ci spaventa e però è lì con noi che ci accompagna verso ombre e desiderate libertà (di amore, di famiglia, di sesso, di orario, di lavoro, di avere casa, di cambiare...). E poi l'accesso. Ma ormai per chi? Quando la nostra strada da un po' la stiamo costruendo e non raramente con già seri successi.

Non so se sono queste le parole chiave per parlare dei e ai trentenni. Questi i punti di programma, ma non la visione da condividere. Quella visione capace di creare la sensazione che al di fuori delle mura precarie della

nostra casa c'è qualcos'altro, più grande. O vogliamo rinunciare?

Sembra, ad una lettura banale e provocatoria, che l'interesse dei trentenni che oggi animano il dibattito aperto da Diamanti e ravvivato da Bersani non sia quello di cercare nuove chiavi di lettura ma usare quelle esistenti (vere, benché non esaurienti) per affermare una posizione e chiedere uno spazio. Chiederlo a chi non può far altro che rispondere "certo", ma che è convinto, le sue buone ragioni dalla sua, che oggi (e domani) è ancora il suo turno.

Allora piuttosto che guadagnare posizioni per dopodomani potremmo provare anche noi a guardare all'oggi. A non parlare ai cinquantenni, con le parole dei cinquantenni, la politica dei cinquantenni, in attesa del posto lasciato libero dai cinquantenni. A parlare ai trentenni. Quelli che conosciamo, in cui ci imbatiamo ogni giorno, per costruire la nostra identità e renderla quella comune.

Le nostre non sono ancora parole della storia. In questo sì, siamo invisibili. Ma quelle parole possono essere forti. Possono renderci classe dirigente, indispensabile a chi oggi ha ambizione di governare, capace di prendersi quegli spazi che spettano, oggi e non dopodomani, a chi di noi ha avuto il coraggio di fare della politica la sua professione.

Siamo nati negli anni 70 e siamo (o ci sentiamo, ma è lo stesso) generazione di mezzo. Che rischia di essere saltata. O che può saltare. I pensieri sparsi di questa estate sembrano spingere ad un salto in avanti. Avanti il primo.

Docente di semiotica, facoltà di Scienze della Comunicazione
La Sapienza

segue dalla prima

Chi ha paura di noi

Io invertirei la discussione discutendo della generazione che "voleva esserci". Vengo appunto da una generazione di ragazzi, che ora mi lambiscono i trenta, che hanno fatto il loro ingresso nell'allora PDS attraverso la Sinistra Giovanile. Che hanno cominciato una militanza intensa e appassionata "per cambiare il mondo", e anche il partito nei ritagli di tempo. Una generazione quindi che

tutti gli interessi aveva e ha, fuorché quello di restare invisibile.

Un gruppo di giovani compagni che, anzi, della propria visibilità faceva la propria forza. Che voleva contare, mantenere ruoli e postazioni per portare una ventata di freschezza e di vera innovazione a un partito che pretendeva di rinnovarsi ma che spesso si limitava ad una spolverata superficiale.

Ma questa "battaglia" dove veniva fatta? Appunto in una casa un po' polverosa che cambiava nome e idealità troppo di frequente, che si metteva continuamente in gioco (come

si ama dire). Ancora, in una casa in cui non le correnti o le mozioni hanno condizionato la vita di tutta una famiglia, ma i gruppi, i clan. Gruppi riuniti intorno a singoli nei quali troppo di frequente anche i più giovani per trovare posto dovevano adeguarsi...

E chi non si adeguava? Nulla. Anni di esperienza e di lavoro messi ai margini. E l'originalità del lavoro dei compagni più giovani? "Se vogliono si possono divertire, ma in alcune cose è meglio che non entrino".

Il nostro partito è stato, poi, trete dire, invaso in questi anni

da tantissimi ragazzi, pieni di passione, di energie, di idee. Giovani compagne e compagni che hanno dedicato molto tempo della propria vita a un'idea, rinunciando ad altro alcuni, e sacrificando qualcosa altri. Ma il partito non ha saputo reagire a questa benevola invasione come avrebbe dovuto. Ha guardato con un po' di diffidenza ai nuovi arrivati. Volevano cambiare il mondo. "E se anche noi dovessimo far parte di quel mondo?", si saranno chiesti i compagni della "generazione visibile".

E noi, i ragazzi volenterosi siamo rimasti a lavorare, a fa-

re le cose di cui il partito, avvinghiato attorno agli assessorati, ai candidati, ai ministri e alle segreterie, non si occupava più. Abbandonati a un "fai da te", i cui risultati però, spesso, venivano lasciati alle ortiche.

Se veramente eravamo il futuro di questo partito, perché questo partito non si è preoccupato di investire, di formarci, di seguirci, arrivando qualche volta a cooptarci così imprevisti come eravamo, e spesso a stritolarci?

Alcuni di noi, i più fortunati (tra questi includo anche me) hanno trovato nelle piccole sezioni uno spazio, la possibili-

tà di fare e anche la voglia di formarci, di crescere. Ed è in questi spazi che troviamo maggiore disponibilità ad un investimento: un investimento necessario perché possiamo rappresentare dei "portatori di voti", ma per il semplice fatto che il partito ha bisogno che si crei, al proprio interno, una alternativa. Altri hanno abbandonato. Si sono dedicati ad altro, associazionismo, movimenti o alla vita privata e basta. Hanno scelto, cioè, quei luoghi in cui la loro non era una voce nella folla, ma una voce che dialogava con la folla, quella stessa folla che poi, senza ego-

ismi (la maggior parte delle volte) voleva raggiungere un fine comune cercando di non lasciare vittime sulla propria strada.

Da quanto ho scritto sicuramente sembrerò pervaso da pessimismo cosmico. Non è vero. La mia durezza e negatività invece deriva dalla coscienza che tante sono le esperienze, le idee, le passioni, le risorse e le forze di cui i Democratici di Sinistra dispongono. E se rimangono invisibili, è perché vengono nascoste da chi la visibilità ce l'ha già.

Claudio Di Turi
Direzione Regionale DS Puglia

«Il primo settembre del 1939 me lo ricordo bene. Era una giornata di sole. La notizia che i tedeschi ci avevano invasi la ebbi da mia madre, che a sua volta l'aveva saputo da mio padre, capo della polizia della città in cui vivevo, Brody».

Chi parla è Mieczyslaw Rasye. Oggi ha ottant'anni e vive a Torino: è ingegnere ed è presidente della locale Comunità polacca e dell'Unione delle comunità polacche d'Italia. Allora, sessantacinque anni fa, quando le truppe tedesche forzarono le barriere di confine ed entrarono in Polonia scatenando la Seconda guerra mondiale, Rasye aveva quindici anni. La sua città, a 90 chilometri a nord-est di Leopoli, faceva parte della Polonia orientale: oggi è Ucraina, dopo essere stata, per oltre cinquant'anni, Urss.

Come per tanti polacchi, anche per l'ingegnere Rasye la memoria del giorno che ha dato inizio al più atroce massacro europeo è presente e viva. Né potrebbe essere diversamente. Le vicende vissute dalla sua famiglia sembrano riassumere quelle di un intero Paese. Il padre, ucciso dalla NKVD sovietica a Charkow, in Ucraina, fa parte di quei 6 milioni di civili polacchi sterminati durante la guerra: tre milioni di ebrei di Polonia e due milioni di polacchi non ebrei ad opera dei nazisti, un milione vittima dei sovietici. In pratica, tra il 1939 e il 1945, un quinto della popolazione polacca fu uccisa. La madre e i tre giovani Rasye si salvarono dalla morte, ma nel ricordo di Mieczyslaw c'è la deportazione. E poi la guerra: lui e la madre (come ausiliaria) volontari nell'armata polacca del generale Anders, il fratello minore nell'aviazione polacca in Inghilterra; il fratello maggiore partigiano in Polonia.

«L'aggressione tedesca era attesa - racconta Rasye - perché c'erano stati movimenti di truppe e incidenti in Slesia». Anche a Brody arrivarono molto presto le bombe tedesche: «Volevano colpire il comando di brigata e i danni furono ingenti, anche perché la città era quasi priva di difese aeree». L'aiuto di Francia e Inghilterra si rivelò un'utopia: «All'inizio la di-

Polonia 1939, inizia il più atroce massacro

PAOLO PIACENZA

chiarazione di guerra alla Germania, arrivata il 3 settembre, suscitò grandi speranze. Ma speravamo senza basarci su qualcosa di concreto: presto ci si rese conto che gli alleati non potevano fare molto». Il blitzkrieg tedesco durò sei settimane: l'attacco a sorpresa di forze corazzate e motorizzate sostenute da bombardamenti tanto violenti quanto indiscriminati e un'indubbia superiorità tecnologica piegarono la coraggiosa resistenza dell'esercito dell'aquila bianca. Ma a decidere la sorte della Polonia furono anche i sovietici. Il 17 settembre arrivò l'attacco dell'Armata rossa, conseguenza di quel patto Molotov-Ribbentrop del 23 agosto che aveva, di fatto, sancito la morte dello stato polacco. «L'aggressione dell'Urss fu un momento molto triste - ricorda Rasye - perché Leopoli si stava difendendo bene contro i tedeschi». I russi, il giovane Mieczyslaw, li vide il 25 settembre: «Avevano subito preso Leopoli, dove c'era il comando del voivodato: telefonarono a mio padre, che aveva raccolto una compagnia di trecento poliziotti in ritirata e gli imposero di mantenere l'ordine contro il rischio di colpi di mano degli ucraini nazionalisti. Come premio, quando arrivarono, gli concessero di lasciare il comando con sciabola e rivoltella. Ma una decina di giorni dopo fu arrestato: abbiamo poi saputo che fu trucidato a Charkow». La stessa fine dei 22.000 prigionieri di guerra polacchi delle fosse di Katyn.

Il 13 aprile 1940, con la seconda ondata di deportazioni, anche Mieczyslaw, sua madre e suo fratello minore furono costretti a lasciare la loro casa (il fratello maggiore, rimasto più a ovest per esami universitari fu preso dai tedeschi ma riuscì a fuggire e ad unirsi alla resistenza): «Fummo mandati nel Kazakistan del

nord e dispersi in villaggi e kolchoz della zona, dove già erano stati mandati, fin dal 1938, un gran numero di ucraini. Avevamo l'obbligo di lavorare e ci erano precluse le scuole». La «de-polonizzazione» operata dallo stalinismo fu durissima: «A essere colpiti erano soprattutto gli ebrei - ricorda Rasye - e, in generale, il cetto medio».

Poi arrivò l'attacco tedesco all'Urss, il rovesciamento delle alleanze, l'accordo tra Mosca e il governo polacco in esilio, la nascita di un corpo militare di 48.000 uomini che doveva combattere fianco

dell'Armata rossa contro i nazisti. Per la parte restante degli oltre 80.000 volontari polacchi, il generale Anders, appena liberato dalla prigione della Lubjanka, ottenne la partenza per l'Oriente: «Dalla Persia - racconta Rasye - arrivammo in Palestina e poi, di lì, partimmo per l'Italia». Mieczyslaw divenne ufficiale e nel febbraio 1944 fu aggregato al II Corpo sulla linea del Sangro: Montecassino, poi Adriatico, Ancona, Senigallia, Fano, Cattolica, fino alla liberazione di Bologna, il 21 aprile 1945. Finita la guerra, come altri 1300 giovani militari, si poté

iscrivere all'università, scegliendo il Politecnico di Torino. Qui incontrò sua moglie e qui scelse di rimanere, mentre il fratello minore, dopo aver combattuto nell'aviazione polacca in Inghilterra, si trasferì negli Usa, raggiunto dalla madre. A distanza di sessantacinque anni, questo è il primo anniversario dell'invasione che i polacchi vivono da membri della Unione europea, uniti ai tedeschi: «In passato - dice l'ingegnere Rasye - c'è stato un forte sentimento antitedesco, ma oggi mi sembra che si stia superando, e questo è bene. La svolta c'è stata per i cin-

quant'anni dell'insurrezione di Varsavia, nel 1944, quando l'allora presidente tedesco Herzog chiese perdono. E lo stesso è successo a inizio agosto, per i sessant'anni, con la visita del cancelliere Schroeder. È giusto ricordare, ma non che si perpetui l'odio nazionalistico».

È un'opinione condivisa da Cristina Jawolska, docente di lingua e letteratura polacca all'Università di Torino: «Oggi non c'è più un grande problema polacco-tedesco - dice - perché i gesti compiuti da Brandt, Herzog, Schroeder hanno lasciato un segno. Certo è stato importante che un mese fa Schroeder, a Varsavia, abbia preso le distanze dalle rivendicazioni di un'associazione tedesca sui territori tedeschi inglobati nella Polonia nel 1945, che avevano suscitato sdegno e scalpore. Oggi, mi sembra, non c'è più un grande risentimento verso la Germania: esiste anzi una collaborazione culturale per creare una memoria condivisa a partire da ricerche storiche portate avanti da studiosi tedeschi e polacchi». La caduta del muro di Berlino ha segnato, in Polonia, la «liberalizzazione» della ricerca e della memoria: sono state sottoposte ad indagine le «pagine bianche», cioè rimosse dalla storia ufficiale del periodo comunista. Permangono problemi con la Russia: «Il discorso di Eltsin per i cinquant'anni dell'insurrezione era stato molto più coraggioso di quello fatto qualche settimana fa da Putin», dice la professoressa Jawolska. All'inizio di agosto Mosca ha riaperto un dialogo sulla disponibilità degli archivi per le ricerche su Katyn, ma l'impressione di diversi studiosi polacchi è che permanga un atteggiamento di chiusura. A sessantacinque anni dal primo settembre 1939, in Polonia come in tutta Europa, la sfida della memoria e della verità storica è aperta: «Uno dei fenomeni più importanti da indagare - dice Jawolska - mi sembra quello dello spostamento forzato delle popolazioni: polacchi, bielorusi, ucraini, tedeschi. Lo storico Norman Davies parla di 22 milioni di persone deportate dalle loro case da verso la Polonia, tra il 1939 e il 1947». Un passo necessario per una storia realmente europea.

<h2 style="text-align: center;">l'Unità</h2> <p style="text-align: center;">CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE Marialina Marcucci PRESIDENTE Giorgio Poidomani AMMINISTRATORE DELEGATO Francesco D'Ettore CONSIGLIERE Giancarlo Giglio CONSIGLIERE Giuseppe Mazzini CONSIGLIERE Maurizio Mian CONSIGLIERE</p>		<p style="text-align: center;">Stampa: Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano Fax-simile: Sies S.p.A. Via Santi 87 - Piedimonte Dugnano (MI) Litosud Via Carlo Pesenti 130 - Roma Ed. Telestampa Sud S.r.l. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (BN) Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arco (CT)</p>
<p>DIRETTORE RESPONSABILE Furio Colombo</p> <p>CONDIRETTORE Antonio Padellaro</p> <p>VICE DIRETTORI Pietro Spataro Rinaldo Gianola (Milano) Luca Landò (on line)</p> <p>REDATTORI CAPO Paolo Branca (centrale) Nuccio Ciconte Ronaldo Pergolini</p> <p>ART DIRECTOR Fabio Ferrari</p> <p>PROGETTO GRAFICO Mara Scanavino</p>	<p style="text-align: center;">"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A." SEDE LEGALE: Via San Marino, 12 - 00198 Roma</p> <p style="text-align: center;">Certificato n. 4947 del 25/11/2003 Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma, Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555</p>	<p style="text-align: center;">Distribuzione: A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano</p> <p style="text-align: center;">Per la pubblicità su l'Unità Publikompass S.p.A. Via Carducci, 29 - 20123 MILANO</p> <p style="text-align: center;">Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490 02 24424550</p>
<p>La tiratura de l'Unità del 31 agosto è stata di 138.081 copie</p>		